

L'orrore e l'estetica

Come reagiamo da spettatori del male. L'impennata di chirurgia plastica in Israele

Israele e Palestina e il lunghissimo campo di battaglia. Un forse inutile dato: c'è stato un importante incremento degli interventi di chirurgia estetica. Secondo l'Associazione israeliana di chirurgia plastica, l'ultimo anno ha visto 54.000 operazioni. I numeri: 35.000 interventi di sollevamento del seno, che rappresentano circa il 65 per cento di tutti gli interventi; 14.000 interventi sono stati di riduzione del seno (circa il 26 per cento) e circa 6.000 interventi di mastoplastica additiva (l'11 per cento). 4.000 interventi al naso, il 7 per cento di tutti gli interventi estetici, 11.500 interventi di lifting, compresi gli interventi alle palpebre (circa il 21 per cento), 11.000 addominalplastici (il 20 per cento) e 1.800 interventi di otoplastica.

L'obiezione tradizionale ha la ragione: non sarebbe deplorabile un chirurgo strano, o almeno azzardato andare in clinica a farsi riparare le orecchie a sventola se c'è il rischio di prendere una granata? Che me ne faccio del naso nuovo adesso? Anche l'interpretazione tradizionale perde senso. Si chiama coping - avrebbero detto dieci anni fa - è una forma di resistenza, il modo (uno qualsiasi) di pensare di avere il controllo su qualcosa, almeno sullo specchio. Sentirsi meno impotenti. Guerra sì, ma distraiamoci se ci riesce. Una cura, adattamento, legittimo meccanismo di sopportazione del trauma.

Non è quello. O almeno non soltanto. È una lunga strada che abbiamo fatto senza accorgercene e che ci fa dire - più spesso di quanto sarebbe normale - è che tutto normale.

Quando è stato? Che qualcosa si fosse fratturato - un osso del discernimento - nel modo di vivere e intendere le cose, ci è successo in un giorno preciso? La prima dose di anestesia fu somministrata una sera di novembre 2015. Bataclan. Francia, il giorno in cui Parigi smise di essere una festa mobile annaffiata a champagne e perse tutte le luci e tutte le forze, precipitando in una paura che da lì in poi si poteva solo ignorare, ma non se ne sarebbe mai più andata.

Le Torri Gemelle di New York ebbero solo i giornali del giorno dopo, quella sera, per la strage di Parigi, avevamo la diretta del giorno prima e il posto in picconata. I morti morivano in via, i terroristi comparivano per strada, i cadaveri comparivano e si moltiplicavano nei posti dei passanti, i veri assaltati, i vetri spartiti, le urla, la paura di chi stava ai balconi e filmava le strade. Noi delle parti del mondo che erano al sicuro ci piantammo tutti su Twitter, era come un reportage e un film dell'orrore, si stava incollati e increduli e si contavano i sequestrati nel teatro, e si aspettava. Si aspettava di sapere qualcosa, di vedere altri pezzi di guerriglia, si controllavano i video, ci sarà pure quello di uno dei prigionieri del teatro?

Da allora è ricapitato molte volte, siamo spesso spettatori dell'orrore, il video di mostruosità fanno parte stabile dell'ecosistema dei social, c'è il bravo disclaimer che il materiale è sensibile, molto sensibile ma si guarda lo stesso, che vuoi che sia una decapitazione. E l'orrore ha parecchie gradazioni di tono, è tutti i giorni, sui social. Quest'attrice giovane è stata operata di cancro, qui la cicatrice, è l'ora della chemio. Brenda di Beverly Hills, ultimo stato, ah è morta? Quel cantante si è buttato dal balcone, eccolo a terra col bacio fracassato, si sì, è proprio lui, ha gli stessi tagliati. Vuoi vedere la foto? Eccola. Ti va un po' di Avetrana? Sì, magari. Peccato, il comune ha diffidato la Disney. Mi ricordo ancora quando dicevi Disney e poteva essere solo Topolino.

Siamo diventati pubblico mangiatutto, quindi un collettivo insensibile, non è più possibile reagire a niente, è troppo, da troppo tempo. I due modi che avevamo di uscire dalla paura erano dolore e negazione del dolore, una sponda portava all'altra in inversi sistemi di giurgione, ma ora?

La società, di fronte a crisi prolungate e violenze, mostra reazioni complesse e spesso contraddittorie. Ma qui non c'è né compassione né contraddizione, siamo abituati all'indifferenziato, a ogni veleno. Siamo al gioco, ne facciamo parte, il morto del giorno è questo, avanti il prossimo. Fiammi veduto? Di fondo è l'antica umanissima propensione al se meschino, vanitoso e pettegolo - non c'è sempre stato. Solo che non ha capito come, e in che lugubre modo, stiamo cominciando a peggiorare. Non dico a mia nonna che metteva un timido rossetto rosso in tempo di guerra, ma si potrebbe tornare almeno a quando eravamo stupidi, ledipendenti superficiali e al massimo soggetti al rischio di rimbecillire guardando Beautiful? Ester Viola

UN PAMPHLET SULL'IMPOSSIBILE DEFINIZIONE DEL PRESENTE

Viviamo l'era triste dell'iperpolitica, fallimentare e miope come l'antipolitica

Ma capita fra le mani un libretto comico e polemico riassuntivo che infla tutti i problemi politici e storici dell'ultimo secolo e del nuovo, ne scandisce le diverse fasi e infine dichiara che ora la questione è: "Come descrivere questa nuova era?". Ma purtroppo "fare analisi in tempo reale è sempre pericoloso" perché l'era attuale è sempre "incrociata tra il dettaglio impressionistico e la grande astrazione".

Evidentemente se il titolo di un libro di Paul Sweezy, marxista americano d'antan, poteva essere: "Il non senso come storia" era perché si pensava comunemente di sapere, proprio da marxisti, che cos'è la storia. Ora non lo si sa più. E anzi si ritiene che credere di saperlo è un fuorviante credergine. La storia è stata una creazione dello storicismo moderno, delle filosofie della storia sette-ottocentesche, quando ci si aspettavano sempre e solo progressi, o l'arrivo della prossima rivoluzione. Ma sembra che da tempo gli stessi storici di professione non sappiano più, non vogliono più saperne di sapere, che cos'è nell'insieme la storia, univocamente e globalmente intesa. Ormai il presente non è più storico e storicizzabile, è entrato nella post-storia data dal 1989. E' fluidità di avvenimenti il cui continuo accadere non crea più un continuum afferrabile in quanto governato da una logica generale intellettualmente chiara.

Anton Jager, l'autore del pamphlet a cui ho fatto riferimento all'inizio, è un filosofo austriaco, un ex del titolo e sottotitolo che ha scelto: "Iperpolitica. Politicizzazione senza politica" (NERO editore, pp. 158, euro 15). Ma avverte anche: "La storia e la politica sono ovviamente in corso, ma siamo ancora in grado di dire cosa significano questi termini?".

La chiave per aprire le porte del problema sarebbe il termine e concetto di "iperpolitica", ma personalmente ho qualche dubbio sulla correttezza di un tale termine. Se per esempio penso alla cultura, alla letteratura e alle altre arti, credo che

sia meglio parlare di "post" letteratura e "post" arte, piuttosto che di iperletteratura e iperarte. Nel senso che l'attuale cultura è fuori dalla storia, non ha storia, non fa storia, non entra nella storia. Mentre dire "post" allude a un fuori, dire "iper" non può che significare puro e semplice eccesso quantitativo, più o meno mucchio, brutale accumulazione senza forma, e non superiorità. L'idea di superiorità, per esempio, indicava un superamento intensificato di qualità umane, mentre ciò che vediamo davanti è intorno a noi è piuttosto rumore culturale, mi pare, tumulto di un'umanità depauperata, elementarizzata e vuotamente ripetitiva, la cui intelligenza e capacità di comprensione e valutazione saranno delegate a ogni genere di macchine. La stessa intelligenza artificiale non può che essere il prodotto, l'invenzione di un'intelligenza umana inferiore, non superiore.

Il libro di Jager è in sé interessante, anche se non sempre lineare e chiaro. Succede non di rado che gli studiosi accumulino bibliografie che mostrano in loro competenze maturate, ma l'esposizione risulta formalmente, stilisticamente poco felice e

incisiva. Oggi la cosiddetta sagacità è semplicemente "non fiction", ma non è sagacità nel senso letterario del termine, cioè, per dirla in breve, non è "scritta bene". E' soprattutto perché si dice in duecento pagine quanto poteva essere detto in venti o poco più. Jager, comunque, dispone di una risorsa piuttosto efficace, si tratta di termini con cui gioca la sua argomentazione: politica di massa (quella del Novecento), post-politica (fra anni Novanta e Duemila, antipolitica dopo la crisi del 2008) e infine iperpolitica attuale (anni Dieci e dopo). C'è poi il termine "populismo" di destra e di sinistra, a cui si accompagna e sovrappone la figura sempre più ingombrante dell'"iperleader", caratterizzato da una fondamentale presenza mediatica, che dà coerenza, magari apparente e ambigua, a coalizioni politico-elettorali che di per sé non ne avrebbero. Sono leaderismi alle cui spalle non si vedono più "battaglie campali" e lotte di classe organizzate, quali si sono viste nella prima metà del Novecento, ai tempi della politica di massa.

"Prima dell'iperpolitica di oggi",

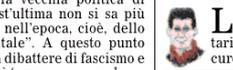
PREGHIERA di Camillo Langone

"Sin dal giugno 1945 Del Noce aveva ben chiaro che fosse necessario andare al di là del fascismo e del terrore dell'antifascismo". Dal giugno 1945. Lo scopro leggendo "Attraversare la modernità. Il pensiero inattuale di Augusto Del Noce" di Luciano Lanna (Cantagalli), monografia preziosa su un filosofo della politica che nessuno, mi sembra, citava più, e che ora può e deve tornare in circolo. Perché non c'è nulla di più attuale dell'inattuale. Del Noce aveva capito tutto e molto per tempo. Nel '45 che l'antifascismo è un fascismo al contrario. Nel '58

che i radicali sono l'opposto dei liberali, cioè che sono radicalmente liberali. Nel '67 che solo il cristianesimo può portare a compimento il liberalismo. Nell'81 che il tradizionalismo catastrofista ha come risultato inevitabile una passività politica assoluta (che può essere, fermarlo autograficamente con la mia tessera elettorale intonsa). Torno al punto di partenza, a Del Noce, antifascista durante il fascismo, che già nel 1945 denunciava la strumentalità dell'antifascismo postumo. Settant'anni nostri passati in vano, colpa di un antifascismo che non è memoria ma il suo contrario, Alzheimer, la malattia che induce ripetizione ossessiva di parole e gesti. Che questo Lanna-Del Noce ne attenti i sintomi.

L'è el di di Mort

Valencia, Gaza, l'Ucraina. Un cortocircuito tra storia degli umani e storia naturale.



PICCOLA POSTA

Leggevo i dettagli della dichiarazione del segretario del Consiglio per la Sicurezza nazionale e la Difesa dell'Ucraina, Olexandr Lytvynenko, sull'arruolamento di 160 mila nuovi soldati ucraini nei prossimi sei mesi. Poi ho acceso un telegiornale, mostrava la spaventosa alluvione della provincia di Valencia. Diceva che il governo di Sanchez aveva mobilitato mille militari per i soccorsi. Le due notizie si guardavano in cagnesco, come in una sfida. La differenza sembrava enorme, mille mobilitati a Valencia, 160 volte tanti in Ucraina. Ma avvertiva solo di una gara col tempo. Guerra e catastrofe climatica si somigliano, tanto più dopo che la seconda ha preso a dipendere dal genere umano.

Mi sembra che in conclusione, dato che ogni denominazione oscilla concettualmente perché oscilla sociologicamente, nella cosiddetta dopostoria, tra l'ultimo decennio del Novecento e il Duemila (pandemia, terrorismi, guerre, digitalizzazione, robotica, ecc.) tutti i termini usati da Jager possono convivere e confondersi. C'è una politicizzazione di tutta la vita, in mancanza di una vera politica. C'è un'ubiquità della politica in mancanza di partiti politici strutturati e di un agire politico efficace e tempestivo. Poche le idee e in più superficiali e confuse sulla bocca di tutti. Leader effimeri, elettori assenti e distratti. Iperpolitica come antipolitica e post-politica. Cultura di massa digitale, Socialità "social" e pseudocomunità che nascono e spariscono. Intanto il crimine individualistico senza contenuto è parallelo al grande crimine organizzato su scala planetaria. Ci vorrebbe un po' più di politica accorta. Ma la forza politica manca e si ricorre alla guerra.

Alfonso Berardinelli

IL FUTURO DEL CINEMA SPIEGATO DA CHI IL CINEMA LO FA

Un'indagine per scoprire che i registi temono più i popcorn in sala dello streaming

La domanda è per chi il cinema lo fa. Per chi lo scrive e lo gira. Non per chi lo commenta, e neppure per chi lo guarda (quest'ultima categoria è fortemente implicata nel disastro - e non solo - che non c'è da negarsi sul futuro di qualcosa, se va bene o benissimo). "Il futuro del cinema" - paro paro - è il titolo a caratteri cubitali di un'inchiesta sul numero di dicembre della rivista Empire. Roba seria: vengono interrogati i registi che il cinema lo fanno sperandosi le mani - non i cosiddetti esperti, analisti, possessori di sfere di cristallo per guardare nel futuro, maghi eternamente smentiti che già avevano da ridire sul cinema "parlante".

Comincia a dire la sua il più strepitoso regista di cui non avete mai sentito parlare: Sean Baker, vincitore della Palma d'oro a Cannes 2024 con "Anora" - è il nome della protagonista. Uscirà nelle sale italiane il 7 novembre (come se da maggio in giù meravigliosi titoli abbiano fatto a

botte per uscire). Ricordano il suo nome i fortunati che si sono imbattuti in "The Florida Project", o prima ancora in " Tangerine", girato con uno smartphone.

"Come scriverebbe con una parola lo stato del cinema?", gli chiede Empire. "Angosciano - ma con un briciolo di speranza". Giudicate voi, continua il regista: "Gli streaming prosperano, ma non è così che vorremmo mostrare i nostri film. Così facendo danneggiamo il futuro della sala. Il Covid ha fatto il resto. E pure i registi ormai decidono di girare serie". Per me è davvero frustrante, aggiunge Sean Baker, anni 33: "Ho l'impressione di essere arrivato in cima, dopo anni di sforzi, quando la forma d'arte che mi interessa se ne sta andando alla deriva". Tra i nomi promettenti cita Joanna Arnow - quasi 40 anni, una Lena Dunham più cinica, bravi se la trovate in giro: le piattaforme sono inutili quando servirebbero. Risposta più articolata per

Paul Feig, il regista di "Le amiche della sposa". "Il cinema si sta evolvendo". Spiega: "Il pubblico non è più omogeneo, se è fatto sofisticato grazie alle immagini generate artificialmente, ogni volta dobbiamo puntare qualcosa per sorprendere e abbagliarlo. Per me, questo bagliore viene dai personaggi e dai colpi di scena, e da qualche effetto speciale che rilancia la narrazione". Come esempio cita l'horror "Abigail" (era uscito a maggio scorso, sappiamo che anche l'horror va tenuto d'occhio, ma non sempre ci si riesce).

Ancora una domanda per Paul Feig: "Lo streaming è una benedizione o una maledizione?". Dice Paul Feig: "Una benedizione per i registi che vogliono semplicemente fare il loro film, vederlo finito, sapere che esiste". È anche se nessuno lo vede. E le sale, cosa dovrebbero fare?". Poltrone più comode, ma non reclinabili fino a diventare letti. E niente cibo durante la proiezione". Ci deve

pur essere una differenza con il divano di casa.

Luca Guadagnino dichiara "La regala del gioco" di Jean Renoir come ultimo film che lo abbia davvero trascinato. Il suo sogno è "Ritornare molto e puntare sull'intelligenza degli spettatori". Sofia Coppola si dichiara "speranzosa" per il futuro del cinema e cita come ultimo film visto e molto apprezzato "La zona di interesse" di Jonathan Glazer.

Il veterano George Miller - bisogna aggiungere tra le credenziali gli ultimi due recenti strepitosi "Mad Max" - definisce lo stato del cinema attuale "darwiniano": "Vincerà il più adatto nella catena dell'evoluzione". L'ultimo film che lo ha appassionato davvero? "Anora" di Sean Baker, che di effetti speciali non ne ha - forse qualche capibombolo e mitragliatrice - ed è una meravigliosa modernissima storia d'amore. Ci sono i russi - non quelli di "Guerra e pace".

Mariarosa Mancuso

IL RAPPORTO ALSALEM

Ora anche l'Onu si scaglia contro la scalata maschile agli sport femminili

Roma. Nessuno sport, a quanto pare, è più al sicuro dall'ideologia transgender. Le freccette sono l'ultimo. Noa-Lynn van Leuven, biologicamente maschio, è diventata la prima giocatrice transgender a prenotare un posto nei World Darts Championships. Le preoccupazioni delle donne biologiche sembrano preoccupare poco van Leuven, per usare un eufemismo. Parlando con il media olandese NU, l'atleta si è scagliato contro le "troie conservatrici e tossiche" che lo

hanno criticato per aver gareggiato in eventi femminili. Ora un nuovo rapporto delle Nazioni Unite afferma che paesi e istituzioni sportive dovrebbero garantire che le competizioni sportive femminili siano limitate alle atlete "il cui sesso biologico è femminile". La relatrice speciale Reem Alsalem ha presentato il suo rapporto a un comitato dell'Assemblea generale. Sarà girata la testa a molti attivisti progressisti per i quali costringere le donne a competere

contro gli uomini negli sport è necessario per raggiungere l'uguaglianza transgender. Alsalem rivela anche che oltre seicento atlete femminili hanno collettivamente perso novecento medaglie a favore di concorrenti biologicamente maschi in più di quattrocento eventi sportivi. "Anche con la riduzione dei testosterone, gli atleti maschi mantengono attributi come forza e densità muscolare, che continuano a inclinare la competizione a loro favore" afferma il rapporto,

sostenendo che gli attuali standard sono "arbitrari" e non basati sulla scienza. Per combattere questa disparità, Alsalem suggerisce screening sessuali "non invasivi e riservati" obbligatori per gli atleti che competono nelle categorie femminili. Ora persino dall'Onu, che recepisce di solito tutte le istanze della Neologua woke, arriva una parola di verità e di ragione su uno dei più assurdi scandali medici e culturali del nostro tempo.

Giulio Meotti

LA SERIE TV SUGLI 883 IN ONDA SU SKY

Né con Hollywood, né con Avetrana. Viva la Lombardia anni Novanta

(segue dalla prima pagina)

C'è Edoardo Ferrario che fa "Pierpa" Peroni, leggendario produttore musicale, e uno dei primi romani a farcela a Milano (meica come oggi, che a Milano i romani sono i nuovi pugliesi). Poi, la serie diretta da Sydney Sibilia ("Smetto quando voglio"). "L'incredibile" storia dell'Isola delle Rose". "Mixed by Erny". È ben scritta (da Sibilia, con Francesco Agostini, Chiara Laudani e Giorgio Nerone) e ben recitata, e non ci sono, come spesso nelle pellicole italiane, mettiamo, due amici torinesi in un film ambientato a Torino che parlano uno con accento calabrese e l'altro romano; qui non parlano neanche in doppiaggio ma dicono battute perfino plausibili per l'epoca. Inoltre è un "basato su

fatti veri" che per una volta non racconta di massacrati, stupri, uccisioni multiple. Se il bel "Monsters" in onda su Netflix narra di micidiali serial killer che sterminano la famiglia, anche lì si su' molto nostalgico, ma pone però anche questioni etiche - è giusto mettere in scena assassini così ganzi palestrati, ben vestiti e pettinati? - qui in scena va la placida provincia italiana anzi lombarda: posta da cui scappare e da cui siamo scappati tutti per poi riappacificarci. Senza compiere stragi.

E forse questa lombarditudine spiega anche il perché finora Pavia, dov'è ambientata la storia, non abbia protestato. La città delle "due disacche 106 farmacie", come cantava il 883 nella melodia immortale, è vituperata e presa in giro, sep-

per affettuosamente, tutto il tempo ("Il Ticino è una merda", ecc.), ma finora non ci sono state reazioni diciamo così istituzionali. Forse i lombardi sono troppo presi a fatturare per guardare serie tv o per lamentarsene, ma non c'è stato diciamo l'effetto Avetrana, quello per cui la Disney ha dovuto cambiare il titolo della sua serie da "Avetrana. Qui non è Hollywood" al semplice "Qui non è Hollywood" (forse anche perché il sindaco di Pavia, Michele Lissa, alla guida di una civica tendenza centrosinistra, è un appassionato di rock). L'unico che si è arrabbiato a oggi è Claudio Cecchetto, il grande talent scout che scopri anche gli 883 e che ha vecchi dissapori con Pezzali, e stavolta però forse ha ragione ad arrabbiarsi, dipinto com'è come

un rincognito mitomane. Infine, ultimo merito, la serie è ambientata in una qualunque città industriale, non in una montagna patriarcale stile Vermiglio, non nel sud irrimediabile (con tre b), non nell'Umbria dei "borghi più belli d'Italia" con tanti "prefetti commissari in bicicletta. Non ci sono intellettuali in crisi né delitti né call center, non è "necessaria" né vuole agitare coscienza: ritrae gente normale che fa lavori normali.

Ma forse il merito più grande è aver colmato un mistero italiano che dopo l'oro di Dongo e il caso Ustica ci attanagliava: abbiamo capito anche cosa facesse Mauro Repetto, il "biondo" del duo. Non si dimentava solamente sul palco. Anzi.

Michele Masneri

Ancora quattro giorni e si sarà votato negli Usa. Fino ad allora almeno, "L'è el di di Mort, alagher!" ("E' il giorno dei morti, allegri!", Deilio Tessa, Caporetto 1917).

Adriano Sofri

Advertisement for EuroPaore 7 magazine, featuring a woman's face and the magazine title.